

ESCLUSIVO

FOIBE

Abbiamo trovato l'uomo
accusato di essere il

Priebke
ROSSO

Il suo nome è Ivan Motika,
ha 90 anni, vive in Croazia, a
145 chilometri dal confine
italiano. Contro di lui il pub-



**Eccolo: non l'aveva
mai fotografato nessuno**

Ivan Motika, 90 anni, sorpreso dal fotografo di «Epoca» sul lungomare di Rovigno, il centro turistico dell'Istria dove vive con la moglie. Motika è responsabile, secondo il pubblico ministero Giuseppe Pititto, dell'uccisione di centinaia di italiani nel periodo 1943-1947.

blico ministero Giuseppe Pititto, che indaga sul massacro di migliaia di cittadini dell'Istria, della Dalmazia e della Venezia Giulia avvenuto tra il '43 e il '47, ha raccolto una serie impressionante di testimonianze. Pititto ha chiesto che Motika venisse arrestato. Ma il Tribunale della libertà ha detto no. La motivazione: «Troppo vecchio». Giusto? Sbagliato? Giudicate voi. Dopo aver letto: 1) l'intervista esclusiva a Motika (che per la prima volta, come accadde a Priebke con la tivù americana Abc, è stato fotografato); 2) l'atto di accusa del giudice Pititto; 3) il commento di Sergio Romano (è a pag. 6). **P.S. La scorsa settimana «Epoca» ha rivelato che gli uomini sotto inchiesta per le Foibe prendono la pensione dell'Inps. «il Giornale» ha ripreso la notizia lanciando una campagna contro quello che ha definito «uno scandalo». Ora il giudice Pititto ha aperto una nuova inchiesta sull'affare Foibe-Inps (box a pag. 36).**

6 maggio 1994: *Erich Priebke, uno dei boia delle Fosse Ardeatine, dove nel '44 i nazisti uccisero per rappresaglia 335 italiani, viene rintracciato a Bariloche, in Argentina, dal giornalista Sam Donaldson della televisione americana Abc. Scoppia un putiferio e tre giorni dopo l'ex capitano delle SS finisce agli arresti domiciliari. Per un anno e mezzo si scatena una battaglia legale con l'obiettivo di portare Priebke in Italia e processarlo. Il 18 novembre 1995 l'anziano ufficiale tedesco viene estradato nel nostro Paese. Il controverso processo è cronaca degli ultimi mesi: condannato, ma non punibile, oggi sul capo di Priebke, ancora in carcere, pende un'altra estradizione verso la Germania.*

27 agosto 1996: *Ivan Motika, il Priebke delle Foibe, viene rintracciato dai cronisti di Epoca in Croazia. È l'accusato numero uno dell'inchiesta del pubblico ministero di Roma, Giuseppe Pititto, sulle stragi di italiani commesse dai partigiani jugoslavi di Tito dal 1943 al '47 in Istria, Dalmazia, Trieste e Gorizia. Motika vive a Rovigno, una piccola perla sulla costa orientale della penisola istriana a 145 chilometri dal confine con l'Italia. Vi raccontiamo come l'abbiamo scovato.*

La villetta bianca a un piano è nascosta alla fine di una stradina senza nome, in una delle zone residenziali di Rovigno, una sorta di Santa Margherita Ligure della Croazia. Il cancello d'ingresso è sprangato, ma le tapparelle alzate a metà segnalano che c'è qualcuno in casa. Non si tratta di una delle tante abitazio-

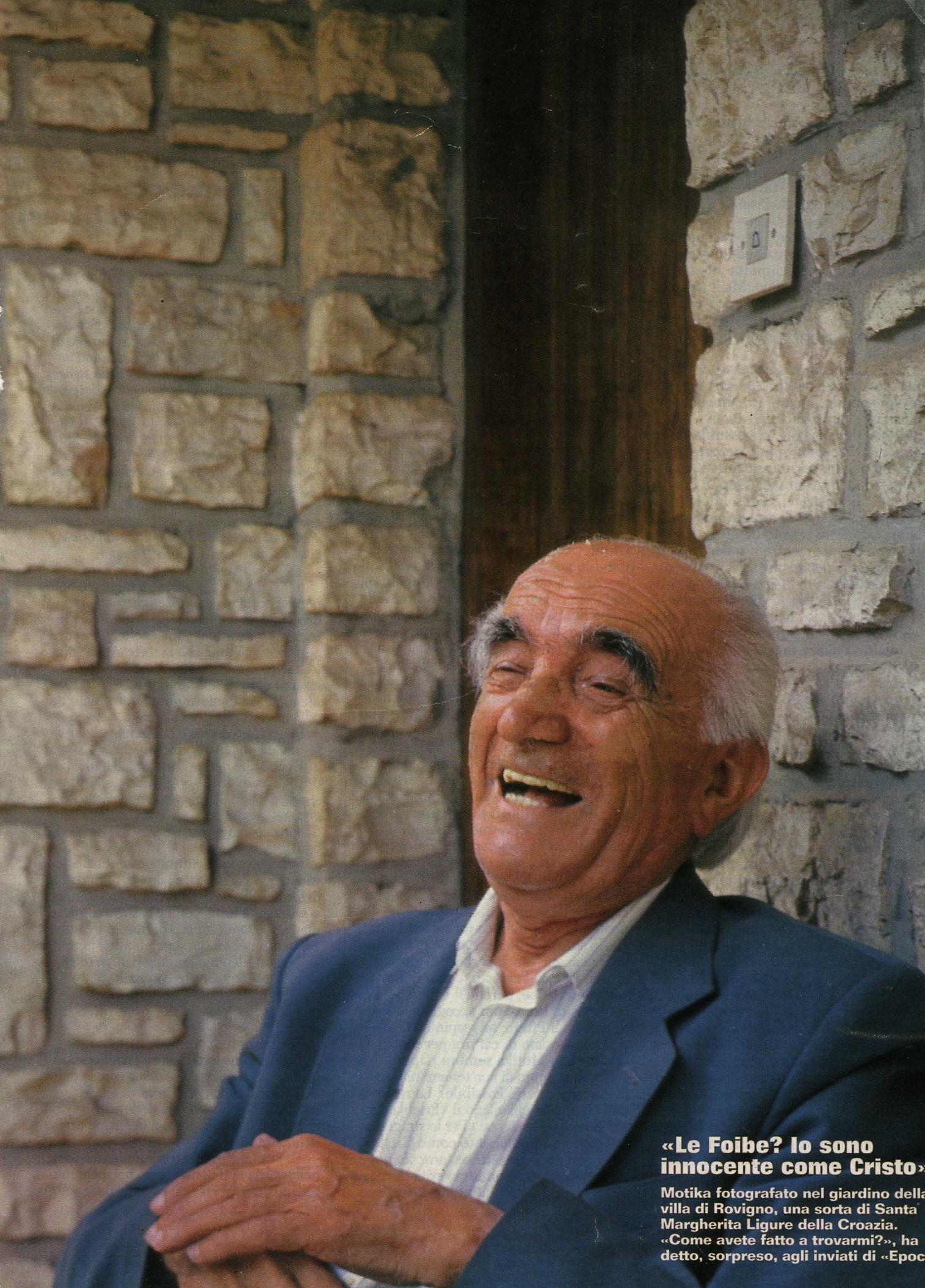
ni signorili della zona affittate a turisti tedeschi o italiani, ma del rifugio estivo di Ivan Motika conosciuto come il «boia di Pisino». Nel 1943, secondo molti testimoni che hanno deposto alla procura di Roma (vedi articolo a pagina 34) il giovane Motika dirigeva i reparti partigiani di Pisino, un paese nel centro dell'Istria a 40 chilometri da Rovigno. L'affascinante castello di Montecuccoli, che domina il villaggio, era stato trasformato in comando e prigione subito dopo lo sbandamento delle truppe italiane in seguito all'armistizio dell'8 settembre. Dal maniero, un fantomatico tribunale del popolo condannò a morte decine di italiani, non solo fascisti, fucilandoli o ancora peggio scaraventandoli ancora vivi nelle Foibe, profonde cavità carsiche. Secondo il giudice Pititto, Ivan Motika era uno dei responsabili del genocidio, una vera e propria pulizia etnica pianificata dagli jugoslavi per cancellare la presenza italiana in Istria.

Oggi Motika ha 90 anni e da quando la procura di Roma e la stampa si occupano di lui per le stragi delle Foibe ha abbandonato il suo appartamento al centro di Zagabria, la capitale croata, per Rovigno. La cittadina istriana, a un'ora e mezzo di strada da Trieste, conserva ancora le vestigia veneziane, con un campanile che assomiglia a quello di piazza San Marco, ed è un posto tranquillo, balneare, perfetto per nascondersi. La villetta di Motika è uno dei privilegi ricevuti da chi, durante il regime socialista del maresciallo Tito, non se la passava male ed era diventato giudice a tutti gli effetti.

Il «boia di Pisino» dev'essere un tipo metodico e difatti, come avevano prean-

nunciato le fonti di *Epoca* a Rovigno che ci hanno aiutato a scovarlo, esce dalla villetta alle 9 e 50. Oltretutto metodico è guardingo, perché si fa precedere dalla moglie, una signora più giovane, bionda e ben piazzata che sembra fargli da vedetta. Motika la segue a qualche passo di distanza, un po' infagottato in un completo grigio-azzurro con un cappello da sole bianco calcato in testa e un paio di occhiali neri, quasi non volesse farsi riconoscere. Decidiamo di pedinarlo perché il vicino ci ha informato che se sente «puzza» di giornalisti si barriera in casa e minaccia di chiamare la polizia.

La strana coppia imbecca il viale della Gioventù e prosegue in discesa verso l'affollato lungomare. Motika e signora si guardano attorno e camminano sempre nella parte interna del marciapiede, il più lontano possibile dalla strada, neanche temessero di venire rapiti. Lasciano sulla destra un piccolo cantiere navale e poi passano davanti alla vecchia fabbrica di tabacchi secondo un percorso prestabilito. Percorrono sul lato alberato tutta la riva Obala Nazor e infine sbucano nella piazza del Lago dove c'è un continuo via vai di gente favorito dalla stazione delle corriere e dal posteggio dei taxi. A causa dell'età Ivan Motika, che cammina sempre a piccoli passi, si stanca presto e, quindi, alle 10 e un quarto, puntuale come ogni giorno, si siede al tavolino all'aperto del bar Miso. Ordina un caffè e legge il giornale come qualsiasi tranquillo pensionato. Gli anziani che discutono animatamente, seduti sulle panchine della piazzetta all'ombra di un paio di alberi, sembrano conoscerlo tutti e lo salu-



**«Le Foibe? Io sono
innocente come Cristo»**

Motika fotografato nel giardino della villa di Rovigno, una sorta di Santa Margherita Ligure della Croazia. «Come avete fatto a trovarmi?», ha detto, sorpreso, agli inviati di «Epoc

tano con deferenza. Ogni tanto qualche suo coetaneo lo raggiunge al tavolo per scambiare quattro chiacchiere, come se si trattasse del saggio del villaggio da interpellare sulle questioni importanti. Nel frattempo la moglie va a fare la spesa e il fotografo di *Epoca* Massimo Sestini, si scatena. Immortala il «Priebke delle Foibe» (o «Priebke rosso», come lo chiamano) con il teleobiettivo. Poi va a prendere un caffè al bar dove è seduto Motika e scatta con una macchinetta fotografica nascosta in un borsellino. Ma il tocco da maestro è la cravatta con il buco dietro la quale è nascosto un obiettivo, che «becca» Motika passandogli impunemente davanti.

Alle 12 in punto l'accusato numero uno delle stragi delle Foibe, che non si è levato neppure un attimo cappello e occhiali, si alza, saluta gli amici e con la «scorta» della moglie, appesantita da un paio di borse della spesa, percorre a ritroso il tragitto verso casa. Sul lungomare nessuno lo riconosce: è zeppo di turisti italiani, austriaci, tedeschi che passeggiano respirando a pieni polmoni il clima salmastro esalato da un mare verde e scintillante mentre si soffermano alle bancarelle per acquistare un souvenir. Quando il «boia di Pisino» sta per arrivare al cancello della sua villetta decidiamo di affrontarlo e lo chiamiamo a voce alta: «Signor Motika, signor Motika, siamo giornalisti italiani, non abbia paura, possiamo parlarle?». Più che impaurito il vecchio Ivan ci guarda come se fossimo dei marziani e balbetta stupito, ma in buon italiano: «Come avete fatto a trovarmi? Che cosa volete?». La moglie, invece, comincia a strillare come un'aquila cercando di mandarci via e di portare il marito in casa. Alla fine raggiungiamo un compromesso: gli facciamo vedere l'atto di accusa che lo incastra, di cui aveva solo sentito parlare, e in cambio ci sediamo assieme attorno a un tavolo nel cortile della sua villetta. La consorte è agitatissima. Avrà almeno 25 anni in meno del marito e della bella signora di un tempo sono rimasti solo un paio di affascinanti occhi azzurri. Ivan Motika, visto finalmente da vicino, senza cappello e occhiali, è in ottima forma per esser nato nel 1906, proprio a Gimino, dove nel '43, quando i tedeschi ricacciarono nei boschi i partigiani, furono scoperte delle Foibe piene di cadaveri di italiani. Ha il volto magro, pochi capelli bianchi, ma ben pettinati, occhi neri come il carbone e sopracciglia folte e scure, che gli concedono ancora un certo tono di autorità. «Io delle Foibe ho sentito parlare solo dopo che i tedeschi ci avevano cacciato dalle zone liberate nell'Istria centrale nel '43», attacca subito Motika. «I fascisti e i nazisti riesumavano dei corpi e davano la colpa ai partigiani, ma giuro che non ne

conoscevo l'esistenza». Gli leggiamo le precise e pesanti testimonianze di Daria e Nidia Cernecca (le trovate a pagina 37, ndr) rilasciate alla magistratura e la moglie torna a inalberarsi tentando di convincerlo a non parlare. «Mi accusano di aver fatto uccidere i loro parenti (il padre, ndr), ma è falso, è tutto inventato», sbotta l'anziano giudice. «Legga qui: dicono che sono andato a casa loro a intimargli di non cercare il cadavere del padre. Pensi che ancora oggi non so dove abitavano i Cernecca». Aggiungiamo altre testimonianze di chi veniva deriso da Motika, con bustina e stella rossa in testa, per la fine in Foiba dei suoi famigliari. Il «boia di Pisino» si discolpa con tutte le sue forze e giura di non aver mandato a morte nemmeno un italiano, anzi «quando il reparto di Pisino, nel settembre '43, si è arreso sono stato io a parlamentare e tutti i soldati italiani hanno raggiunto sani e salvi la costa da dove si sono imbarcati per tornare a casa». Smentisce anche di aver ricoperto il ruolo di giudice del popolo e di responsabile dei partigiani di Pisino: «Avevo solo il compito di fare propaganda politica nei villaggi perché ero istruito. Per questo motivo il Partito comunista non si fidava mica tanto del sottoscritto, a tal punto che dopo il '43 mi hanno trasferito vicino a Zagabria». Sulle Foibe non si pronuncia: dice solo di non sapere se il comando partigiano del castello di Pisino abbia scaraventato qualcuno nelle voragini carsiche. Quando si entra nei dettagli è reticente e continua a giurare la sua innocenza imbeccato dalla moglie, che però a un certo punto non regge più ed esplose. «Basta con queste Foibe dopo 50 anni», urla la signora. «I nazisti e i fascisti hanno combinato ben di peggio qui in Istria e quindi i partigiani hanno reagito anche con gli infoibamenti». Gli fa eco Motika che accusa: «La destra italiana e soprattutto gli esuli (i 350 mila italiani fuggiti davanti alle violenze jugoslave del dopoguerra dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia, ndr) vogliono incastrarmi, ma io ho la coscienza tranquilla...». Dell'eventualità di rispondere alle domande del pubblico ministero Pititto, che lo accusa delle stragi delle Foibe, non vuol neanche sentir parlare. D'altro canto non rischia l'arresto, come l'ottantaseienne Priebke, perché il tribunale della libertà di Roma, pur accogliendo l'atto di accusa di Pititto, ha respinto la richiesta del mandato di cattura per motivi di età. Inoltre Motika sembra rispettato a Rovigno al punto di non temere nulla dalle autorità croate. Possibile? La risposta dell'uomo che chiamano il «Priebke rosso» è sempre la stessa: «Per le stragi delle Foibe sono innocente come Cristo». Ma i parenti delle vittime (articolo qui a fianco) raccontano un'altra verità. Atroce.

Fausto Biloslavo

«Decideva M

Un documento drammatico il «Priebke rosso». «M a un orafò perché est

Quelli che seguono sono ampi stralci della richiesta che il sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma, Giuseppe Pititto, ha inviato al Giudice delle indagini preliminari (Gip) per ottenere l'arresto di Ivan Motika e Oskar Piskulic. Secondo Pititto, i due sono tra i responsabili della strage delle Foibe: migliaia di italiani uccisi dai partigiani di Tito in Istria, Dalmazia e Venezia Giulia, tra l'8 settembre '43 e il '47. Il Gip ha respinto la richiesta di Pititto che ha fatto ricorso al Tribunale della Libertà. Ottenendo però un nuovo no: «Tropo vecchio per arrestarlo», ha detto, in sintesi, il Tribunale nel motivare il rifiuto. Ma l'inchiesta va comunque avanti e si arriverà al processo. Ecco parte del documento sulla base del quale i giudici hanno preso la loro decisione.

(...) si uccisero persone, a migliaia, non perché portatori di un'idea che non si condividesse, non in nome di un'idea che s'intendesse affermare, ma esclusivamente perché erano quel che la sorte aveva voluto esse nascessero e fossero, italiani. Non fu guerra contro nemici. Non fu lotta per idealità. Ma fu sterminio determinato da odio implacabile per l'italianità.

Si uccisero donne e bambini.

Si violentarono donne.

Ucciso alle donne il marito, ai figli il padre, gli assassini si portavano nell'intimo spazio del loro dolore per annunciare l'uccisione, prelevare gli averi, intimare loro di non cercarne il cadavere e di levarne via ogni foto.

Si portavano le vittime predestinate, legate peggio che bestie l'una all'altra da fili di ferro, sull'orlo della Foiba, e non sempre si sparava su tutte, perché bastava colpirne qualcuno, tanto il peso di questo avrebbe tirato giù nel fondo, vivi, gli altri, perché della morte lenta e crudele potessero sino all'ultimo istante avere contezza.

Si lapidarono persone, costringendole a portarsi sulle spalle le pietre che sarebbero servite a finirle.

Si cavarono gli occhi alle vittime.

Si tagliarono loro i testicoli conficcandoglieli in bocca. Si recinse d'una corona di filo spinato il capo d'un prete.

Si tagliò la testa d'una delle vittime per due denti d'oro. E per poi divertirsi prendendola a calci.

Fu crudeltà pura. Fu dolore infinito. Fu, nella storia dell'uomo, certo un momento soltanto, ma tra i maggiormente infamanti.

otika chi doveva vivere o morire»

atico: le testimonianze dei parenti delle vittime che accusano io padre fu lapidato, decapitato (...) La sua testa fu portata aesse i due denti d'oro. Poi, per divertirsi, la presero a calci».

Occuparsene oggi, a mezzo secolo di distanza, è obbligo giuridico in un Paese in cui vige il principio della obbligatorietà dell'azione penale. È dovere morale per un Paese che vide crudelmente assassinate delle persone per il sol fatto di appartenergli. E però, e questo meno non conta e più si persegue, è anche servizio a ogni nazione, etnia, razza, religione, perché resti fisato, nei limiti in cui un processo penale può farlo, che **far parte d'uno di tali gruppi, dato o prescelto che sia, è un diritto naturale universalmente riconosciuto**, la cui offesa troverà sempre e comunque una rivendicazione dell'uomo sopravvissuto. Al di là di leggi, tempo, spazio. Perché l'uomo possa sopravvivere. In modo degno della sua natura(...).

Dopo questa lunga premessa Pititto prende in esame la posizione di Ivan Motika. Ecco che cosa scrive.

I gravi indizi di colpevolezza (...) a carico di Motika Ivan, per avere, in concorso con altri in numero superiore a cinque che agivano ai suoi ordini, perseguendo il disegno criminoso della distruzione di un gruppo di persone sol perché erano italiani, e, pertanto, per abietti motivi, cagionato (con premeditazione) la morte di centinaia di persone, condannandole a morte quale «giudice» senza esserlo e senza processi oppure ordinandone la morte col potere che si arrogava per il fatto d'essere ca-

po partigiano, morte che veniva cagionata per infoibamento, **portando le vittime ai bordi delle Foibe, legandole l'una all'altra con fili di ferro, sparando su loro e taluna di esse in modo che il peso della stessa trascinasse giù gli altri ancora vivi**, dopo averle, come nel caso di Artilio ed Ettore Marzini, denudate, straziate nei corpi, tagliato loro i genitali, cavato gli occhi o, come nel caso di don Angelo Tarticchio, dopo aver strappato e messo in bocca i genitali e conficcato nella testa una corona di spine, o a mezzo di lapidazione come nel caso di Cernecca Giuseppe che veniva costretto a portarsi sulle spalle le pietre che sarebbero servite per ucciderlo e che, ucciso, veniva decapitato per due denti d'oro, o arrendole vive come nel caso del padre di Rocco Edda, e perciò agendo con crudeltà verso le persone.

In Gimino e Pisino, dopo l'8 settembre 1943.

A questo punto Pititto trascrive una serie di testimonianze. Eccole.

Rovis Virginia, nata a Gimino nel 1924:

«Dopo l'8 settembre del 1943 tutti i militari italiani sono andati via e i ribelli comandati da questo Motika hanno fatto un vero e proprio disastro: le nostre Foibe erano piene, la Foiba a Gimino, a due passi dalla campagna di mio nonno era piena.

«Ho affermato che il Motika era il capo dei ribelli, in quanto mi risulta personalmente: egli da giovane abitava a Gimino.

«... era risaputo che Motika era il capo, colui che ordinava le esecuzioni...»

«Ne vennero uccisi tanti a Gimino, c'era tanta paura, soprattutto quando si sussurrava che in paese c'era Motika...» (dalle dichiarazioni al P.M. del 27 gennaio 1996).

Feresini Nerina, nata a Pisino nel 1912.

«Dal 1943 al 1948 sono rimasta a Pisino: insegnavo nel liceo scientifico...»

«Era voce unanime che il capo e il giudice fosse **Ivan Motika: era lui che faceva il bianco e il nero, lui che decideva chi doveva vivere o morire**» (dalle dichiarazioni al P.M. del 27 gennaio 1996).

Rocco Edda nata nel 1932:

«...mio padre non era stato infoibato, ma arso vivo nel castello di Pisino.

«Mio nonno, invece, era stato infoibato a Gimino.

«Io non so chi abbia ucciso mio padre e mio nonno, ma so che vi era un signore che sovrintendeva alla vita e alla morte tanto in Pisino quanto in Gimino.

«Questo signore era Ivan Motika» (dalle dichiarazioni al P.M. del 27 gennaio 1996).

Stefani Alice, nata nel 1929:

«Il Motika era il capo. Non è che "si dicesse" da parte della gente che lo fosse. Lui era il capo super omnes in tutta la zona.

«Quando dico che il Motika era il capo in tutta la zona, intendo dire che era il capo di tutta l'Istria» (dalle dichiarazioni al P.M. del 27 gennaio 1996).

Nessi Rosina, nata a Pisino nel 1915:

«Io ho abitato a Pedena che è una frazione del comune di Pisino sino al gennaio del 1944. Ricordo che a Pisino vi era un castello, il castello di Montecuccoli, dove venivano imprigionati gli italiani, e tutti dicevano che il capo era Motika.

(...) «Tutte le voci dicevano che il capo era Motika. ...ero presente allorché nella Foiba vennero ritrovati i cadaveri di mio cognato e di suo fratello, perché io avevo accompagnato una sorella, vi erano altri ventuno cadaveri, tra i quali un sacerdote» (dalle dichiarazioni al P.M. del 27 gennaio 1996).

Marzini Leo, nato a Pedena di Pisino nel 1923:

a) nell'esposto all'ispettore Adamo della Digos, consegnato al P.M. il 27 gennaio 1996.

«...mia madre... piangendo, mi confermò che i partigiani titini avevano sequestrato e fatto scomparire mio padre e mio zio nei giorni immediatamente seguenti l'8 settembre; li avevano rinchiusi nel castello dei Montecuccoli di Pisino, assieme alla sorella Corinna, che abitava a Gimino. Il castello di Pisino era diventato in quei giorni prigione e quartier generale dei partigiani di Tito, il cui luogotenente imperante in zona era tale Ivan Motika: nel castello si svolgevano i cosiddetti processi del tribunale del popolo, presieduto dallo stesso Motika, che sentenziava a decine o centinaia le condanne a morte degli italiani.

(...) «Mia madre iniziò una pietosa ricerca in tutta la zona, Foiba per Foiba, fino a quando, il 30 ottobre, i resti dei due congiunti furono riportati alla luce da una cava di bauxite a Villa Bassotti.



«Fu crudeltà pura. Fu dolore infinito»

Il recupero delle salme da una Foiba. Nelle Foibe, profonde cavità del Carso, furono gettati migliaia di italiani.

(...) «mia madre stessa li riconobbe, erano nudi, le mani legate con il filo spinato ed erano stati tagliati loro i genitali e levati gli occhi.

«In tutto si recuperarono 23 salme. Tra queste vi era quella di don Angelo Tartichio di Galleano, parroco di Villa di Rovigno, condotto lì dai partigiani con il pretesto di portare conforto e dare l'assoluzione ai condannati, era stato massacrato assieme agli altri italiani.

«Quando il suo corpo nudo e straziato fu portato alla luce, gli fu trovata, ancora conficcata nella testa, una corona di filo spinato. Gli avevano strappato i genitali e glieli avevano messi in bocca».

b) al P.M. in data 27 gennaio 1996:

«Quando io vidi i cadaveri (di mio padre e di mio zio Ettore), andai dal capo partigiano del mio paese, che si chiamava Giovanni Runco, ora deceduto e, puntandogli la pistola contro, gli ho chiesto per quale motivo avessero ammazzato i miei congiunti, ed egli, alzando le mani terrorizzato, mi rispose che non era stato lui a ordinare che venissero uccisi i miei congiunti, ma Ivan Motika. Io gli replicai che doveva farmi incontrare con lo stesso e infatti il Runco mi fissò per qualche giorno dopo un appuntamento con il Motika.

«Il Runco mi accompagnò in un posto dove si trovava il Motika con una sessantina di suoi uomini armati di mitra, mentre esso Motika stava in borghese e portava però un berretto con la stella rossa. Lo ricordo di bassa statura, magro, con capelli neri e con una pistola alla cintola.

«Appena sono arrivato davanti a lui, il Motika ordinò al Runco di allontanarsi perché voleva parlare da solo con me. Iniziò il discorso in croato che non comprendevo. Lo invitai a parlare in italiano ed egli parlò un perfetto italiano.

«Gli chiesi per quale motivo fossero stati ammazzati mio padre e mio zio, che non erano colpevoli di nulla, e lui mi rispose, "compagno, si sarà trattato di un errore..."».

Cernecca Daria, nata a Gimino d'Istria nel 1934:

«Quando mia madre venne a sapere che mio padre era stato ucciso, voleva ricercarne il corpo.

«...venne a casa nostra il Motika con pantaloni alla zuava e scudiscio e intimò a mia madre di non cercare il cadavere di mio padre, perché altrimenti avrebbe fatto lei la stessa fine» (dalle dichiarazioni al P.M. del 27 gennaio 1996).

Cernecca Nidia, nata a Gimino d'Istria nel 1936, sorella di Cernecca Daria:

a) al P.M., il 20 dicembre del 1995:

«... mi portai in un ospizio per anziani a Rovigno ove si trovava tale Martin Tomisich che era cieco e ora deceduto, il quale, a mia domanda, mi disse che era stato lui a uccidere mio padre.

«Io gli chiesi chi glielo avesse ordinato, ma lui non mi rispose, al che io gli domandai chi fosse Motika e il Tomisich mi rispose che Motika era il giudice».

b) Dalla domanda rimessa in copia a questo P.M. con missiva di accompagnamento del 27 novembre 1995:

«Matika in persona, accompagnato da un altro partigiano slavo, venne a casa nostra ad annunciare con fierezza la sua (di mio padre) morte.

«Ero, con mia sorella Daria, nel giardino di casa di mia nonna: ho il ricordo di quell'uomo che, battendo i pugni sul tavolo, minacciava di morte mia madre e noi sue figlie, se avessimo tentato di recuperare il corpo di mio padre.

«...mio padre fu lapidato, decapitato (...).

Qualcuno aveva bisogno della sua testa: aveva due denti d'oro. Mi hanno raccontato che la sua testa fu portata a un orologiaio orafico di Canfanaro; fu lui a estrarre i denti d'oro. Gli slavi si divertirono a prendere a calci la testa di mio padre (...).

Stefani Alice, nata nel 1929:

«Il 21 settembre del 1943 la mia famiglia si trovava a Corenici in provincia di Pola quando vennero quattro persone armate a prelevare mio padre con il pretesto che doveva andare a mettere una firma a Canfanaro. Accompagnò mio padre, in quella occasione, sua sorella, la quale mi raccontò come si svolsero le cose: ...lo portarono con un camion a Gimino, anzi, strada facendo, gli uomini armati raccolsero qualche altra persona, un certo Gregorio, che portarono alla prigione di Gimino. Giunti che furono alla prigione, nell'atrio furono ricevuti da Motika.

(...) «Dopo che mio padre venne infoibato, il Motika ebbe l'ardire di venire più volte a casa nostra per prendere tutto ciò che restava in casa...»

(...) «Ricordo che una volta il Motika venne a casa nostra dove c'era la mia nonna paterna e, vedendo una fotografia di mio padre, disse a mia nonna: "Lei è la madre di quell'assassino, non può stare in questa casa, ha un altro figlio, vada ad abitare con lui". Mia nonna si prese tanto di paura che raccolse le sue poche cose in modo da averle pronte per poter scappare se fosse ritornato il Motika.

«Ricordo che il Motika, in una delle volte in cui veniva a casa mia per prendersi della roba, disse a mia madre che se anche tra dieci anni avesse ritrovato della roba appartenente a mio padre, avrebbe passato dei guai» (dalle dichiarazioni al P.M. del 27 gennaio 1996).

Opatich Resa, vedova Smaila, nata a Pisino d'Istria nel 1911

«Quando io andai dal Motika per chiedergli se poteva liberare mio marito, lui mi rispose domandandomi se mio marito aveva indossato la divisa dei Carabinieri, e quando io gli risposi affermativamente, egli fece un cenno come per dire che non c'era nulla da fare.

(...) «Ricordo bene il Motika: era magretto, piccoletto, e non guardava mai in faccia le persone» (dalle dichiarazioni al P.M. del 27 gennaio 1996).

Papo Luigi, in precedenza citato:

«So che il responsabile dell'infoibamento di questi quattrocento italiani fu il Motika, per averlo sentito dire da amici e congiunti delle vittime, e per averne preso nota io stesso.

«Perché già sin da allora interessato alla storia del nostro Paese» (dalle richiamate dichiarazioni al P.M. del 25 gennaio 1996).

«EPOCA» E «IL GIORNALE» APRONO UN CASO

PENSIONI AI CARNEFICI? IL GIUDICE ORA INDAGA

Sono 32 mila gli ex-jugoslavi che ricevono l'assegno Inps: e fra di loro...

Ho aperto un'inchiesta sull'erogazione da parte dell'Inps delle pensioni agli ex jugoslavi per accertare le eventuali violazioni di norme di legge e quindi la presenza di reati», rivela il sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Giuseppe Pititto, che già indaga sulle stragi delle Foibe. Pititto conferma che la nuova inchiesta ha preso spunto dallo «scoop» di *Epoca*, nel quale si denunciavano i privilegi pensionistici goduti da oltre 32 mila ex jugoslavi, compresa una decina di persone macchiate di crimini di guerra contro gli italiani. In seguito alle rivelazioni di *Epoca*, il *Giornale* ha lanciato una campagna su questa «pensionopoli balcanica». Grazie a una discussa interpretazione da parte del ministero del Lavoro di un regolamento della Cee, l'Inps è stata subissata dagli anni Settanta in poi di domande provenienti soprattutto da sloveni e croati, molti dei quali ex cittadini italiani, che hanno fatto valere anche una sola settimana di servizio militare per il nostro Paese. Non solo: chi ha combattuto a fianco delle milizie di Tito, che secondo il giudice Pititto si sono macchiate di genocidio nei confronti degli italiani in Istria e Dalmazia, ha fatto valere questo periodo il doppio, in termini contributivi, presso l'Inps. Vittorio Scialpi, membro del comitato regionale di controllo dell'Istituto in Friuli-Venezia Giulia, ha chiesto un accertamento globale su tutte le pensioni pagate agli ex jugoslavi. Ritiene che il raddoppio del servizio militare nelle file partigiane sia illegittimo. Di questo beneficio hanno usufruito personaggi come Mario Toffanin, condannato all'ergastolo e poi graziato dal presidente Pertini, per il massacro dei partigiani antifascisti e antisloveni della malga Porzus nel '44. Oggi Toffanin vive in Slovenia a due passi dal confine con l'Italia e percepisce in dollari dall'Inps 676.270 lire per 13 mensilità. ■